

Il problema dei rifiuti nelle fasi di emergenza

Waste collection and disposal is one of the emergencies that authorities and NGO have to face in refugee camps – and it is not the last and not the least. Waste is obviously produced by refugees, but results also from packaging and any other good used for the emergency by local and international organizations. Above all, there are many hazardous wastes, such as medical related waste, aerosol cans and even faecal material from flying latrine and children, or corpse, that cannot be disposed without any separation or would pollute environment and underground water sources. Also aid agencies should be encouraged to use eco-friendly packaging and consequentially to reduce the amount of waste generated: this is the first step of the Waste Hierarchy, which then considers the possibility to reuse or repair waste materials and items, then to recycle and compost organic waste and finally (when the previous option were already considered) to bury or incinerate what still has to be disposal

Le soluzioni per la raccolta dei rifiuti adottate negli agglomerati urbani non possono essere replicate tra le tendopoli o tra i rifugi improvvisati e temporanei dei campi profughi. Il problema non è però sottovalutabile: «In 2011, an estimated 4.3 million people were newly displaced due to conflict or persecution. More than 800,000 people were displaced as refugees across international borders, the highest number in more than a decade. Another 3.5 million people were newly displaced within the borders of their countries, a 20 per cent increase from 2010. Of the world's displaced, 25.9 million people – 10.4 million refugees and 15.5 million IDPs – were receiving protection or assistance

from UNHCR at the end of 2011» (UNCHR, 2012).

Milioni di persone ogni anno sono costrette a vivere in condizioni difficili, spesso oltre i limiti della sopravvivenza umana, e il loro numero aumenta a causa di vecchie e nuove guerre, ma anche di catastrofi naturali, inevitabili e causa di ulteriori sfollamenti.

Tra le difficoltà che si incontrano in questi campi vi è la ricostruzione dei servizi di base, spesso totalmente assenti presso le comunità di origine, soprattutto se rurali.

Quando si ammassano migliaia di persone i servizi come la raccolta dei rifiuti diventano una necessità ineludibile, seppure ancora spesso sottovalutata.

Nelle fasi di emergenza, quando migliaia di persone sono costrette ad una convivenza disagiata, problematica e pericolosa, la raccolta dei rifiuti diventa una necessità ineludibile

2.4.1 Anche se non è tra le prime preoccupazioni delle organizzazioni umanitarie, i rifiuti sono un'emergenza nelle emergenze

2.4.2 Se non viene coordinata per tempo la raccolta dei rifiuti viene improvvisata dai profughi, con i prevedibili problemi sanitari e ambientali

2.4.1 Esiste un problema-rifiuti nei campi profughi¹?

Ovviamente sì, ed è una delle prime emergenze da affrontare.

Ci sono i cadaveri, per i quali si deve spesso procedere con sepolture di massa.

Ci sono le macerie degli edifici distrutti, laddove il campo nasce all'interno di una città sconvolta da una calamità naturale o da una guerra.

E poi ci può essere quell'enorme quantità di oggetti dei quali i profughi si liberano dopo averli inizialmente portati con sé: carta (di libri, di fotografie e documenti), vestiti, plastica e metalli di ricordi personali e giocattoli, a volte persino beni ingombranti come pezzi di mobilio.

In questo ogni campo fa storia a sé stante, perché cambiano la localizzazione geografica e il tipo di calamità, le possibilità economiche dei profughi, la qualità e le risorse dell'assistenza.

In generale c'è un incremento consistente di rifiuti da imballaggio – in particolare plastica e metalli – dovuto alla necessità delle Organizzazioni Non Governative (ONG) e di altri enti assistenziali di distribuire generi di prima necessità e approntare i servizi indispensabili ad accogliere i profughi.

Gli aiuti umanitari arrivano anche da molto lontano e sono perciò già predisposti per un uso immediato, preparati per ogni evenienza: essere immediatamente e facilmente trasportabili, poter viaggiare in sicurezza, non danneggiare il proprio carico.

Un'altra grande quantità di rifiuti da imballaggio viene prodotta anche dal personale incaricato del lavoro umanitario, il quale ha cibi,

standard di vita e di sicurezza diversi da quelli dei rifugiati. Tutto ciò che usano è stato creato anch'esso appositamente per un'emergenza e viene trasportato da un altro luogo più o meno distante.

Si pensi ad esempio alle razioni K in uso presso le forze armate o alla quantità di bottiglie di liquidi che vengono inviate nei campi: quelle usate dopo lo tsunami in Asia del 2004, per supplire all'assenza di fonti di acqua potabile, presentarono poi un grave problema di smaltimento².

2.4.2 Esiste un sistema di raccolta dei rifiuti nei campi profughi?

Inizialmente no, perché la situazione che si presenta è comprensibilmente drammatica e tra gli operatori umanitari non sempre ci si pone il problema con la priorità che necessiterebbe.

I campi subiscono contemporaneamente diverse emergenze: sono affollati, spesso non è chiaro chi sia il responsabile della loro gestione e possono scontrarsi culture o abitudini diverse che contribuiscono a rendere più caotico ogni coordinamento.

Dopo l'emergenza del terremoto in Pakistan del 2005 ci fu molta difficoltà nel coinvolgere i profughi nella pulizia delle latrine comuni o nella raccolta dell'immondizia, perché questo tipo di mansioni – come avviene anche nella vicina India – è demandato a un gruppo di persone socialmente ai margini.

È inevitabile che le calamità (di qualunque genere esse siano: guerre, pestilenze, disastri – naturali o meno) abbiano un impatto forte e disastroso anche sulle autorità normalmente preposte alla raccolta e al trattamento dei rifiuti, posto che queste responsabilità fossero

¹In questo capitolo si userà il termine *profughi* per indicare indifferentemente sia i rifugiati che gli sfollati (o IDP), avendo la lingua italiana una parola omnicomprensiva delle definizioni di *refugees* e di *Internally Displaced Persons* (o *People*). Per una trattazione più esaustiva si rimanda all'approfondimento alla fine del capitolo.

²Oxfam, 2008

già attribuite: ci possono essere state perdite tra il personale incaricato, oppure questo si ritrova a fronteggiare carichi di lavoro insopportabili, più frequentemente, non ci sono risorse economiche e materiali sufficienti per raggiungere standard minimi di servizio.

I profughi cercano perciò di supplire al problema bruciando rifiuti in roghi senza controllo, pericolosi sia per la sicurezza del campo in cui vivono (molto spesso composto di sole tende o di ricoveri di fortuna realizzati con materiali facilmente infiammabili), sia per i rischi sanitari e ambientali che la dispersione di particolato e fumi tossici comporta.

2.4.3 Che tipologia di rifiuti si trova in questi campi?

Gli imballaggi sono spesso bottiglie di plastica, scatole di cartone, lattine, ma ci sono anche metalli, plastiche, vetro e tessuti, gettati dai profughi. Molti sono i rifiuti di natura organica, come il cibo.

Discorso a parte meritano quelli considerati pericolosi, che sono una quantità percentualmente rilevante rispetto a quella dei rifiuti tossici di una comune città. Vanno trattati a parte con le dovute precauzioni: possono essere escrementi contenuti in sacchetti di plastica usati nelle cosiddette *latrine volanti* ("flying latrine") come quelle adoperate in Indonesia dopo lo tsunami; più comunemente sono rifiuti medici, la maggior parte dei quali derivanti dalle attività degli ospedali da campo e dai medicinali usati per affrontare le prime fasi dell'emergenza; o ancora rifiuti chimici; infine non vanno dimenticati i rifiuti generati dal disastro stesso, come i corpi umani, le macerie e tra queste l'amianto, frequentemente

parte di coperture e di tubature³.

2.4.4 Quali sono i rischi principali per la salute umana?

Gli insetti si sfamano con i rifiuti organici, attratti dall'odore della loro decomposizione, e le mosche sono notoriamente il principale vettore di malattie infettive.

Le zanzare trovano un habitat ideale nell'acqua stagnante dei canali ostruiti, negli pneumatici o in altri rifiuti abbandonati e riempiti di acqua. Sono portatrici, tra le molte malattie, di malaria, dengue, febbre gialla e filariosi linfatica.

Di molte infezioni si fanno invece vettori i ratti, che trovano anch'essi riparo e di che cibarsi tra i rifiuti.

I cumuli che si creano diventano focolai di incendi; per diminuire la quantità di rifiuti i roghi vengono anche accesi intenzionalmente, con la produzione di polveri e di gas tossici che già nell'immediato possono causare problemi respiratori.

Vetri rotti, rasoi, aghi ipodermici, contenitori potenzialmente esplosivi (come una bomboletta spray) e altri materiali che contengono prodotti chimici o di derivazione medica sono un costante pericolo per gli addetti alla raccolta o per i bambini, tralasciando la pressoché certa contaminazione ambientale.

Questi rischi sono acuiti dal percolato, un misto di liquami prodotti dalla materia organica e di acqua piovana inquinata nel passaggio attraverso l'immondizia, che penetrano nel terreno e possono raggiungere le falde acquifere.

Non va infine sottovalutato il danno psicologico arrecato dal fastidio di vedere i rifiuti e sentirne permanentemente lo sgradevole odore di decomposizione.

Anche le soluzioni più

2.4.4 I rifiuti sono di per sé pericolosi, attirano anche ratti e insetti portatori di malattie, possono incendiarsi, inquinare le falde acquifere e sono un pesante fattore di stress

2.4.3 Nei campi profughi tra i rifiuti più comuni (soprattutto imballaggi) vi è un'alta percentuale di rifiuti pericolosi, in particolare sanitari

³ Oxfam, 2008

2.4.4 In assenza di raccolta i profughi provvedono da sé, bruciando o interrando i rifiuti con il conseguente inquinamento dell'aria e del terreno

frequentemente adoperate non sono scevre da rischi per la salute umana. L'incenerimento, di cui si è accennato, e l'interramento sono la risposta più ovvia che i profughi mettono in atto per risolvere il problema con mezzi propri, se nessun altro se ne occupa in loro vece. Ma bruciare i rifiuti non determina la loro completa eliminazione, perché quelli di natura organica hanno un elevato contenuto di acqua e necessitano di temperature molto elevate per il loro incenerimento; rimanendo quindi solo semi-combusti continuano la loro decomposizione.

Lo stesso accade per il vetro e i metalli, mentre le plastiche danno luogo a fumi tossici per l'ambiente e la salute.

Questi rischi sono ancora più elevati nei campi profughi perché, a causa della scarsità di mezzi per la rimozione, i rifiuti vengono bruciati per lo più vicino alle abitazioni.

2.4.5 Qualunque buca o spazio di risulta, canale di scolo o area poco frequentata, latrine e persino strade e posti abbandonati possono facilmente trasformarsi in discariche

2.4.5 Dove vengono normalmente gettati i rifiuti?

Soprattutto in aree poco frequentate e meno soggette a controlli, come i canali di scolo, che quindi si intasano e smettono di funzionare; in buche vicino alle abitazioni; negli spazi che circondano il mercato, che viene allestito all'interno di ogni campo profughi; nelle fosse create per le latrine; anche nei passaggi che vengono lasciati liberi tra un riparo e l'altro.

2.4.6 La Waste Hierarchy introduce un diverso approccio al problema dei rifiuti, fatte salve le necessità prioritaria di eliminare tutti i rischi

2.4.6 Come si può affrontare il problema della raccolta?

Più che il problema della raccolta, va affrontato in generale quello dei rifiuti. Basta rispondere ad una semplice domanda: da che cosa nascono i rifiuti? Sono solo oggetti,

che perdono la loro funzione ed entrano in una categoria che li classifica a priori come inutili. Ma lo sono veramente?

L'approccio al problema dovrebbe seguire quelle che vengono comunemente chiamate le quattro R: ridurre, riusare, riparare, riciclare (*reduce, re-use, repair, recycle*).

I rifiuti non sono inutili in quanto tali, perché in realtà rimangono oggetti con caratteristiche ancora sfruttabili (se non nell'accezione che avevano al momento della loro creazione anche in altra maniera). Questa "gerarchia del rifiuto" (cosiddetta *Waste Hierarchy*) prevede prima di eliminare i rischi immediati per la salute, la sicurezza e l'ambiente, per seguire poi un ordine di priorità.

2.4.7 Chi si dovrebbe occupare della raccolta dei rifiuti?

Le persone che abitano i campi profughi non possono sopportare anche tutto il peso della loro organizzazione e, in questo caso, della raccolta dei rifiuti e dello smaltimento. Per molti motivi - culturali e psicologici in primis - le organizzazioni umanitarie devono occuparsi di loro, perché hanno subito traumi o ferite invalidanti la loro capacità di agire; nonostante ciò debbono essere responsabilizzati prima, per partecipare attivamente poi, affinché ogni iniziativa volta a rendere accettabili e a migliorare le condizioni del campo venga intrapresa.

Prima che una qualsiasi ONG o un ente qualunque organizzino alcunché, bisogna cominciare con l'interpellare le autorità locali già preposte alla raccolta dei rifiuti prima della calamità (sempre che esistessero, e posto che almeno in parte esistano ancora), in modo

da conoscere quali fossero gli standard e i requisiti già soddisfatti affinché, se possibile, possano essere nuovamente rispettati e implementati.

Nel nuovo programma di raccolta dei rifiuti deve rientrare anche la popolazione del campo, perché senza una loro collaborazione attiva ogni sforzo risulterebbe inutile.

Vanno sensibilizzati sul problema delle discariche abusive, perché nell'immediato – soprattutto se il clima è freddo o non ci sono stati roghi più o meno accidentali – queste potrebbero essere considerate un falso problema, un fastidio tutto sommato minore (considerando le altre emergenze che si debbono affrontare, dal cibo ai vestiti, fino al trovarsi un riparo). Si deve procedere con un coinvolgimento attivo chiedendo le loro opinioni, qual era la pratica comune, facendoli partecipi delle opzioni di scelta e rendere la raccolta il più semplice possibile.

Uomini, donne e bambini hanno esigenze diverse, bisogni e disabilità differenti che debbono essere opportunamente identificate. In base a queste anche il sistema di raccolta dovrà essere diverso: per esempio le donne ne sono generalmente responsabili a livello familiare, mentre gli uomini sono più spesso coinvolti – o potrebbero esserlo – come raccoglitori (salariati o volontari) ad un livello superiore; se operatori di questo tipo sono già presenti tra i profughi, è importante che divengano parte integrante del sistema di raccolta di nuova istituzione.

Si dovranno poi distribuire contenitori che consentano uno stoccaggio temporaneo e facilitino il trasporto dell'immondizia. Fornire un bidoncino a tutti i nuclei familiari

può rivelarsi difficile, perché talvolta il loro numero potrebbe risultare enorme; in alternativa si può quindi cercare di incoraggiare la comunità a utilizzare contenitori propri (come canestri autoprodotti, secchi di plastica, sacchi usati per il riso o per le razioni alimentari, o sacchetti di plastica, che possano essere chiusi), da svuotare in contenitori o depositi comuni.

Questi contenitori, anche nella prima fase dell'emergenza, non dovrebbero stare a più di 10 metri dagli utenti e dovrebbero essere chiusi per ridurre gli odori, impedendo a mosche e roditori di averne accesso. È importante invitare tutti a separare ogni oggetto potenzialmente pericoloso, come le lattine sottovuoto o i rifiuti di natura medica, per poterlo raccogliere a parte.

Di contenitori comuni a una decina di famiglie, invece, dovrebbero esserne disponibile almeno uno da 100 litri e un container (o un altro deposito più grande) non dovrebbero stare oltre i 100 metri di distanza.

Anche l'autorità che sarà ora preposta alla raccolta dovrà impegnarsi a svuotare i depositi con una certa frequenza: fastidi o danni alla salute causati dai rifiuti non rimossi vanificherebbero gli sforzi dei singoli, perché con climi tropicali e condizioni di forte umidità il tempo di stoccaggio si riduce notevolmente, aumentando la velocità di decomposizione della materia organica e di proliferazione degli insetti.

2.4.8 Che cosa si intende con la riduzione, auspicata nella Waste Hierarchy?

La riduzione della quantità di rifiuti prodotti è il primo approccio

2.4.7 A un'organizzazione dall'alto - volta a strutturare la raccolta - deve accompagnarsi una indispensabile collaborazione dal basso

2.4.8 La riduzione dei rifiuti è il primo passo per affrontare il problema: ma in un campo profughi è soprattutto prerogativa di chi porta gli aiuti

considerato per affrontare il problema, evitando che si trasformi in un'emergenza da sommare alle altre, e include il consapevolizzare i profughi affinché con la loro partecipazione si ottengano risultati concreti. È importante anche chiedere alle ONG o agli altri enti che distribuiscono aiuti umanitari se fosse loro possibile usare imballaggi ecosostenibili o prodotti che ne richiedano una quantità minore.

Se ad esempio ai profughi venissero consegnati uno o più contenitori (tra loro impilabili, e quindi bisognosi di poco spazio) il cibo potrebbe essere assegnato senza l'imballaggio di confezioni monodose o monofamiliari. Del resto il preconfezionamento garantisce sull'igiene al momento dell'impacchettamento, ma non si possono conoscere le condizioni nelle quali il cibo verrà infine preparato e consumato dai profughi.

Riducendo gli imballaggi non solo si risparmia materiale e si producono meno rifiuti, ma - come è stato già previsto per analoghe iniziative nel packaging inglese⁴ - si risparmia anche spazio fisico, perché si occuperà meno volume e quindi si avrà più spazio nei magazzini di origine e nei campi profughi stessi (dove lo spazio è un bene prezioso); di conseguenza sarà anche minore la quantità di viaggi necessaria per trasportare lo stesso quantitativo di materiali, diminuiranno le spese dei carburanti e quelle di gestione, e da tutte queste (minori) azioni si ridurrà anche la produzione di anidride carbonica.

⁴Bagnoli, 2011

2.4.9 Molti oggetti sono riparabili, altri sono riutilizzabili per scopi differenti: tutte azioni che creano un nuovo valore e riducono i rifiuti

2.4.9 Che cosa si intende con riuso, riparazione e riciclo?

Riuso e riparazione sono azioni strettamente connesse: a volte è la

semplice ignoranza a vanificare il riuso di un oggetto, o manca la competenza perché si possa procedere ad una sua riparazione.

Tra i profughi vi sono persone della più varia estrazione sociale, molti artigiani, molti abili riparatori. Un semplice utensile prestato a queste persone può diventare un prezioso strumento di lavoro: certamente anche le opportunità dipendono molto dalla posizione geografica, dalla cultura e dai mezzi disponibili. Un intelligente riuso può compiersi quando un oggetto - non riparabile né usabile per quello che era - viene ad essere adoperato per qualcos'altro.

E un riuso ancora più ingegnoso potrebbe avvenire se tutti gli imballaggi o gli oggetti usa-e-getta adoperati dalle agenzie internazionali potessero essere riutilizzati, ad esempio per creare ripari o altro: ad Aceh, in Indonesia, il legno dei pallet venne riusato per fare le doghe dei letti. In questo modo diminuirebbe la quantità di rifiuti da imballaggio e al contempo si risponderebbe ad un'esigenza.

C'è anche la possibilità di effettuare riciclaggio e compostaggio con la differenziazione dei rifiuti. Ciò presuppone un'organizzazione della raccolta più complessa - non per questo impossibile - ma che prevedrebbe anche la capacità tecnica di effettuare il riciclo dei materiali.

Per il compostaggio, invece, vi sono varie possibilità disponibili per tempi medio-lunghi, qualora in un campo profughi vi fosse la possibilità di creare orti pubblici - anche con funzione sociale - per i quali può rendersi utile una pacciamatura.

2.4.10 Come possono essere stoccati in maniera definitiva i rifiuti in un campo profughi?

Non si può ottenere ciò che al momento è ancora tra i desiderata dei paesi ad alto sviluppo umano: il recupero del 100% dei rifiuti per poterli riusare o riciclare è per un campo profughi una possibilità preclusa per molte ragioni, principalmente organizzative e per gli insufficienti mezzi a disposizione. Risolto il problema della raccolta (e dell'eventuale riuso) dei rifiuti, bisogna dunque affrontare il problema dello stoccaggio per evitare l'anarchia delle discariche improvvisate.

Si devono innanzi tutto considerare quali sono le esigenze, perché anche la realizzazione di una o più discariche, più o meno grandi, possa essere pianificata per tempo considerando tutte le variabili (ambientali, di aumento della popolazione residente, di ingrandimento del campo) possibili in una situazione fluida come quella caratterizzante un campo profughi. A livello puramente quantitativo, la dimensione di uno scavo per raccogliere i rifiuti è data -

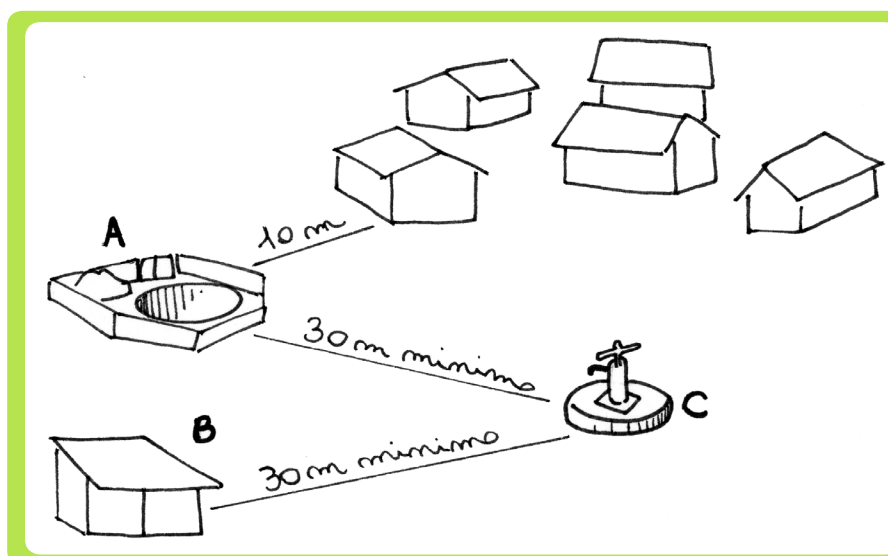
considerando una compattazione solo manuale - dal volume di rifiuti prodotti a persona al giorno, moltiplicato per la popolazione, moltiplicato per il numero di giorni previsti fino alla chiusura del campo⁵. Nella probabile impossibilità di prevedere con adeguata certezza la chiusura del campo, si possono considerare 6 m³ ogni 50 persone alla settimana.

Piccole buche possono perciò risolvere il problema solo a livello di vicinato, offrendo una semplice soluzione, ma abbisognano comunque di uno spazio non sempre disponibile all'interno di un campo profughi. Possono essere poste anche a distanze relativamente brevi dalle abitazioni, circa 10 metri, ma mai a meno di 30 m da pozzi per l'acqua. Le famiglie che le usano dovrebbero essere invitate a coprire regolarmente gli strati di rifiuti con terra o con la cenere prodotta dai focolari domestici. Laddove possibile, il materiale organico dovrebbe essere separato dagli altri rifiuti e compostato o adoperato come cibo per gli animali.

È importante calcolare il numero di buche effettivamente necessarie e

2.4.10 L'imprescindibile stoccaggio in discarica deve valutare la disponibilità di suolo e la distanza dalle abitazioni e sorgenti

⁵ Pit sizing (based on self compaction): volume of the pit = volume of waste produce per person per day x population x number of days until camp closure



Schema riassuntivo delle distanze minime richieste tra le abitazioni e una discarica interrata (A), un pozzo per l'acqua potabile (C) e latrine pubbliche (B) secondo Oxfam, 2008 [disegno I. Caruso, 2010]

valutare a che profondità è possibile scavare senza compromettere la falda acquifera: per preservarla con quanta più certezza possibile, il suolo dovrebbe essere composto di argilla o adeguatamente impermeabilizzato con materiali simili.

Se invece si opta per una discarica di grandi dimensioni, questa deve obbligatoriamente essere posta sotto il controllo delle autorità locali o delle agenzie di aiuto umanitario, perché richiede la disponibilità di una cava (preferibilmente già esistente) oppure di un apposito scavo che deve essere comunque trattato per renderlo impermeabile, e gestito in modo che al suo riempimento segua sempre una copertura regolare con terreno di risulta.

La localizzazione della discarica dovrebbe essere decisa d'intesa con le autorità e la popolazione locale, ma generalmente la scelta dipende dall'effettiva disponibilità di suolo e dal sistema di raccolta e di trasporto approntabile; se possibile, il sito dovrebbe essere già stato utilizzato per lo stesso scopo e potrebbe essere necessaria l'assistenza delle autorità locali per rimetterlo in efficienza: in questo modo potrebbe essere usato una volta cessata l'emergenza.

Considerata la maggiore capacità, dovrebbe essere collocato a una distanza maggiore di 800 m dalle abitazioni e a più di 50 m dalle fonti di approvvigionamento idrico, almeno 5 m sopra il livello della falda (considerata al termine della stagione delle piogge) e con una copertura di terra al di sopra dei rifiuti di almeno 50 cm. In questo modo sarà più difficile che gli animali scavino nel terreno per sfamarsi, prosperino gli insetti e si diffondano i cattivi odori. Infine, una barriera dovrebbe essere eretta intorno allo scavo della discarica

per evitare incidenti e impedire alle persone di frugare tra i rifiuti.

L'eventuale incenerimento - già sconsigliato come pratica autonoma dei profughi - dovrebbe essere evitato pure se fossero disponibili mezzi idonei per praticarlo su scala maggiore, perché per una combustione completa con minori emissioni - che pure ci sono, e altamente inquinanti - sono indispensabili alte temperature, difficili da raggiungere con rifiuti principalmente organici (e dunque composti perlopiù di acqua) a meno di usare del costoso carburante.

2.4.11 Quali proposte conclusive?

Se per i campi profughi si adottassero gli stessi criteri della raccolta dei rifiuti delle città, non si potrebbe che partire dalla necessità di ridurre l'ammontare complessivo.

Non si potrebbe invece incentivare la raccolta differenziata per materiale perché, diversamente dalle città, i campi non hanno nelle vicinanze i mezzi industriali per riciclare. La suddivisione potrebbe recare reali vantaggi solo il compostaggio del materiale organico e l'uso come combustibile (per la cucina e per scaldarsi) del legno e della carta.

Il riuso rimane perciò una delle soluzioni più seriamente praticabili, che andrebbe incontro sia alla necessità di diminuire il quantitativo di rifiuti, sia a quella di avere a disposizione materiale da usarsi per altri scopi, con uno stimolo all'occupazione dei profughi all'autocostruzione che potrebbe avere un effetto benefico.

Poiché alcuni servizi (come scuole, cliniche, rifugi, uffici per l'amministrazione locale e luoghi d'incontro) sono essenziali per

2.4.11 Il riuso dei rifiuti (soprattutto da imballaggio) potrebbe dare preziose possibilità di ricostruzione di edifici per servizi comunitari

ricreare una comunità distrutta da un evento calamitoso⁶, il problema di far giungere attraverso gli aiuti umanitari il materiale edile necessario alla ricostruzione potrebbe essere sovrapposto alla questione dei rifiuti⁷ che – come si è visto – le ONG, la Protezione Civile o l'Esercito portano inevitabilmente con sé.

La presenza di questo tipo di rifiuti potrebbe essere considerata una disponibilità di materiale da cui

attingere per ricostruire edifici dalla vita utile abbastanza breve (circa 5 anni).

Ciò che rende particolarmente interessante questa possibilità è proprio il carattere universale dei rifiuti a disposizione, che non dipende dai materiali disponibili localmente.

L'oggetto concepito o impacchettato per l'emergenza è infatti lo stesso sia che la calamità avvenga in Africa, che in Asia, che nelle Americhe.

⁶ «various public facilities are essential for communities and should also be restored early [...]. Community facilities include schools, clinics, refuges, buildings for local government administration, and meeting spaces. Schools and clinics contribute to the resumption of normal life by providing space for social services. Local government buildings and meeting spaces allow local public services to resume and facilitate community planning and the reestablishment of local governance» (Jha et al., 2010, pag.132)

⁷ Soprattutto container, imballi in legno povero, confezioni di cartone, pluriball e scarti di vario genere

Rifugiati, sfollati: profughi

Rifugiati e sfollati interni non sono sinonimi, ma due differenti status internazionalmente riconosciuti: per il *rifugiato* vi è una specifica letteratura giuridica fin dal 1950, che lo classifica come un perseguitato – o a rischio di persecuzione – che emigra per motivi di razza, religione, nazionalità o più in generale per ragioni politiche e belliche («owing to well-founded fear of being persecuted for reasons of race, religion, nationality, membership of a particular social group or political opinion, is outside the country of his nationality and is unable or, owing to such fear, is unwilling to avail himself of the protection of that country» – United Nation General Assembly, 1950); uno *sfollato interno* – traduzione di *internally displaced person* – è invece colui che ha forzatamente lasciato la propria casa (a causa di guerre e persecuzioni oppure conseguentemente a eventi calamitosi), ma non ha attraversato alcuna frontiera ed è perciò rimasto all'interno dei confini della propria nazione («internally displaced persons are persons or groups of persons who have been forced or obliged to flee or to leave their homes or places of habitual residence, in particular as a result of or in order to avoid the effects of armed conflict, situations of generalized violence, violations of human rights or natural or human-made disasters, and who have not crossed an internationally recognized State border» – Deng, 1998).

La parola italiana *profugo*, che non ha un equivalente inglese, indica più genericamente «chi è costretto a fuggire dalla propria patria, dal proprio paese, dalla propria casa, in seguito a calamità naturali, ad eventi bellici, a persecuzioni politiche, ecc.» (Gabrielli, 1989). Si adatta quindi bene a indicare entrambe le categorie di soggetti vulnerabili considerate in capitolo, senza alimentare la confusione che l'uso di un termine piuttosto che dell'altro ingenererebbe.

Per ulteriori approfondimenti sulle IDP si rimanda al rapporto dell'Internal Displacement Monitoring Centre (2007), del quale si riportano alcuni passaggi: «Internally displaced people – or IDPs – have been forced to flee their homes because their lives were in danger, but unlike refugees they have not crossed an international border. Many IDPs remain exposed to violence, hunger and disease during their displacement and are subject to a multitude of human rights violations. Although IDPs outnumber refugees by nearly 2 to 1, their plight receives far less international attention. While refugees are entitled to seek international protection under the 1951 Refugee Convention and its 1967 Protocol, the international community is not under the same legal obligation to protect internally displaced people. National governments have the primary responsibility for the security and well-being of all displaced people on their territory, but often they are unable or unwilling to live up to this obligation as defined by the Guiding Principles on Internal Displacement, the set of relevant international standards»; si riportano inoltre alcune frasi del già citato rapporto di Francis Deng sui principi guida per gli sfollati (1998): «while existing law provides substantial coverage for the internally displaced, there are significant areas in which it fails to provide an adequate basis for their protection and assistance. Besides, the provisions of existing law are dispersed in a wide variety of international instruments which make them too diffused and unfocused to be effective in providing adequate protection and assistance for the internally displaced».

